

Paolo Cristofolini

Populus, plebs, multitudo.
**Nota lessicale su alcuni interscambi e
fluttuazioni di significato da Livio e Machiavelli
a Spinoza**



Nella critica degli ultimi decenni intorno al pensiero politico di Spinoza è stata più volte sottolineata la forte emergenza del termine *multitudo*, in cui si è spesso indicato un vero o proprio soggetto collettivo protagonista del costituirsi e dell'avanzare della società; e quest'attenzione tutta particolare rivolta a questo termine ha indotto taluni anche a contrapporlo ad altri termini indicanti la collettività, primo fra tutto il termine *populus*. Credo di poter argomentare le mie riserve dinanzi a questo punto di vista e la convinzione, all'opposto, che «popolo» e «moltitudine» siano nella sostanza termini interscambiabili, sulla base del ricorso alle fonti più dirette del pensiero e del linguaggio politico spinoziano, Machiavelli e i classici latini, Tacito e Livio *in primis*. E se nel tradurre in italiano il *Trattato politico*¹ non ho esitato a tradurre *multitudo* con *popolo*, la scelta è andata semplicemente nella direzione di quello, che nella moderna lingua italiana (e francese, ed inglese, e spagnola) è parola di uso corrente, sia in accezioni che sottolineino passività e sottomissione, sia in altre più consone alla democrazia, e che richiamano il risveglio dei popoli, l'unità del popolo, la sovranità popolare; mentre la parola «moltitudine» come designante una collettività umana, passiva o attiva che sia, è semplicemente una parola antiquata che su nessun giornale politico dei nostri giorni è facile incontrare. Di popolo ordinariamente si parla, che siano loro, i popoli, a farsi padroni del proprio destino, o che sia il padrone a mascherare dietro qualche «partito del popolo» gli affari suoi. Le «moltitudini» possono essere il sogno per i profeti di esodi e palingenesi, che parlano antico. Ma noi qui parliamo di filosofia moderna.

Ora nel passaggio dall'una all'altra delle due grandi opere politiche di Spinoza, ossia nel percorso che va dal *Trattato teologico-politico* al *Trattato politico*, noi possiamo constatare alcuni spostamenti lessicali degni di nota, che sarebbe improprio attribuire a una svolta teorica, dato che l'ispirazione di fondo rimane la medesima, sia che l'accento sia portato, come nella prima delle due opere, sul perseguimento della *libera respublica*, sia che invece prenda spazio, entro la costante ricerca della libertà civile, il tema della democrazia.

Stando alla questione lessicale le parole che qui ci interessano sono *populus, plebs, multitudo*, e l'altra, *vulgus*, che è la sola a darsi in accezione prevalentemente dispregiativa.

¹ Cfr. B. Spinoza, *Trattato politico*, testo e traduzione a cura di P. Cristofolini, Pisa, Edizioni ETS 2004², p. 49 (TP II, 17), dove traduco con «potenza del popolo» quella «potentia multitudinis» che è data come fondamento del diritto statale.

Nella prima delle due opere è il popolo, piuttosto che la moltitudine, a presentarsi con i tratti di un soggetto attivo e protagonista del proprio destino, come quando, al capitolo XVIII, possiamo leggere (il riferimento è al popolo ebraico) che esso non si lasciò ingannare dai falsi profeti prima dell'avvento dei re, e soprattutto che

leges durante populi regno incorruptae manserunt et constantius observatae fuerunt

Invece la parola *multitudo*, nelle rare occorrenze che ha nel primo dei due trattati, ora si presenta, sulla scia di Curzio Rufo, come principalmente soggetta alla superstizione: («nihil efficacius multitudinem regit quam superstitio»²); ora quasi come una bestia feroce, la *saeva multitudo* aizzata dai farisei contro uomini degni e virtuosi, «et ob id plebi invisos»³. Moltitudine feroce e plebe che odia i virtuosi; parole che formano endiadi tra la massa ignorante e i suoi manipolatori; così nel *Teologico-politico*, dove le occorrenze della parola *multitudo* sono rare e di segno negativo⁴.

Nel *Trattato politico* si hanno invece occorrenze di segno positivo, e in particolare nel luogo in cui si definisce l'*imperium* è la potenza della *multitudo* ad avere il ruolo fondante del sistema giuridico statale⁵; va subito rilevato che non c'è mutamento di rapporti tra *populus* e *multitudo*, ma semplicemente la scomparsa della prima delle due parole e l'accumularsi dei suoi significati nell'uso corrente della seconda: in effetti del lemma *populus*, si presentano due sole occorrenze, entrambe declinate al genitivo nel sintagma *populi salus*⁶ perfettamente interscambiabile con la *multitudinis salus* poco più oltre evocata⁷.

Sono dunque sinonimi? Si direbbe proprio di sì. Se facciamo ricorso alle fonti di riferimento ricaviamo dati non poco illuminanti.

Il classico da tenere presente è Machiavelli, che nel *Trattato teologico-politico* non esplica alcuna presenza rilevante, ma che domina lo sfondo del *Trattato politico*.

È più che probabile che la conoscenza delle opere di Machiavelli la cui presenza è attestata, in versione italiana e latina, nel catalogo della

² Id., *Tractatus theologico-politicus - Trattato teologico-politico*, a cura di P. Totaro, Napoli, Bibliopolis 2007, p.8.

³ Ivi, cap. XVIII, p. 450.

⁴ Cfr., E. Giancotti Boscherini, *Lexicon Spinozanum*, Den Haag, Nijhoff 1970, *ad vocem*.

⁵ TP VIII, 12.

⁶ TP VII, 5,

⁷ TP VII,11

biblioteca spinoziana, risalga già agli anni della sua formazione alla scuola di Franciscus Van den Enden, come plausibilmente ha ipotizzato Meinsma;⁸ ma risulta dalla disamina dei testi spinoziani, e in particolare dal raffronto fra *Trattato teologico-politico* e *Trattato politico*, che una incidenza machiavelliana prima di quest'ultima elaborazione non ha luogo, mentre qui è profonda ed estesa almeno per tutti i primi cinque capitoli. La natura dell'impegno cui il pensatore si è dedicato nell'ultima fase della sua vita lo ha evidentemente sollecitato a una frequentazione assidua di Machiavelli e dei suoi classici, da Livio a Tacito.

Così, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* possiamo notare facilmente due dati che fanno da spia per il nostro assunto: il primo è un interscambio molto disinvolto tra le parole «moltitudine» e «popolo», per la quale basta che a titolo di esempio si percorra il capitolo LVIII del libro I, dove si legge nel titolo che «la moltitudine è più savia e più costante che uno principe», e poi nel corso del testo, tra numerose ricorrenze dell'uno e dell'altro termine, che «un principe sciolto dalle leggi sarà ingrato, vario ed imprudente più che uno popolo»: due parole che, qui come in numerosi altri casi, si equivalgono perfettamente.

Il secondo dato da rilevare è che, nell'ambito di questa equivalenza di termini, quello la cui frequenza prevale nei titoli dei capitoli è «moltitudine», sia che venga caratterizzata in senso positivo, come nel titolo appena citato del capitolo LVIII, sia che invece, come nel titolo del capitolo XLIV, si legga che «una moltitudine senza capo è inutile».

Ma c'è di più: anche la parola «plebe» ricorre, come nel titolo del capitolo LVII, nella medesima accezione; l'enunciato del titolo è che «la plebe insieme è gagliarda, di per sé è debole»; e poi nel corpo del testo ci è dato di leggere che «non ci è cosa dall'un canto più formidabile che una moltitudine sciolta e senza capo; e dall'altra parte non è cosa più debole». «Formidabile», chiama Machiavelli la moltitudine; e Spinoza quasi riecheggia: «multitudo imperantibus formidolosa est».⁹

Per rimanere poi al lato negativo ed oscuro della *multitudo*, Spinoza non manca di denunciare la pericolosità della ricaduta delle istituzioni nel caos e di conseguenza il ritorno *ad multitudinem*, quasi in parallelo e corrispettivo del *metus solitudinis*, ovvero il primo impulso naturale umano a riconoscere il bisogno di uno stato di diritto: il ripiombare, in questo caso, non nel

⁸ Cfr. K. O. Meinsma, *Spinoza en zijn kring*, Amsterdam 1909, che cito dall'edizione francese: *Spinoza et son cercle*, a cura di H. Méchoulan e P.-F. Moreau, Paris, Vrin 1983, pp. 184 e 189.

⁹ TP VIII, 4.

deserto, bensì in una sorta della legge della giungla, è terrificante non meno dell'altra situazione esistenziale, allorché

summa imperii potestas ... ad multitudinem transeat, quae mutatio summa est, et consequenter periculosissima.¹⁰

La stessa fluttuazione tra *multitudo* e *plebs* si riscontra poi per via indiziaria allorché, nel luogo già richiamato in cui contesta l'imputazione alla sola plebe dei vizi che sono invece di tutti, interpolando una citazione di Livio certamente ripresa dal citato capitolo LVIII dei *Discorsi machiavelliani*, scrive:

plebs aut humiliter servit, aut superbe dominatur.

È interessante notare che in Livio, e in Machiavelli che lo cita, non era chiamata in causa la plebe, bensì la moltitudine:

Haec natura multitudinis est: aut humiliter servit, aut superbe dominatur.¹¹

Qui Spinoza ha leggermente alterato il passo e ci possiamo chiedere: che significato possono avere queste piccole notazioni? Uno solo, direi: ben lungi dall'enfatizzare un ruolo peculiare della *multitudo* come parola chiave che si distaccherebbe dalla... moltitudine delle espressioni parallele, Spinoza fa nel *Trattato politico* un uso privilegiato della parola che l'italiano cinquecentesco di Machiavelli gli imbandisce generosamente, senza che quest'uso abbia per lui una rilevanza tale da imporgli lo stacco rigoroso da altri termini della lingua latina con questo imparentati.

¹⁰ TP VII, 25.

¹¹ Livio, XXIV, 25, 8, *cit.* in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 58.